

# Un museo di vita campagnola

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**BOLOGNA** — Musei chiusi al pubblico e aperti ai ladri, scavo clandestino e contrabbando di opere d'arte, spoliazione delle chiese, lottizzazioni selvagge in ogni angolo di quello che fu il Bel Paese: le architetture, penose condizioni in cui versa il nostro patrimonio storico, artistico e ambientale non sono conseguenza soltanto delle dimissioni dello Stato dai suoi compiti di tutela (arretratezza di leggi, insufficienza di fondi, di personale, di misure di sicurezza eccetera).

Sono il risultato di una grave, congenita malformazione della nostra cultura, che ha stabilito un'arbitraria gerarchia di valori, una selezione artificiosa tra ciò che è ritenuto importante e ciò che non lo è, tra più o meno antico, tra arti maggiori e arti minori, separando ciò che è inseparabile e negando infine proprio quello che del nostro Paese è pregio inconfondibile: la unità e la continuità degli arredi e degli ambienti, dalla fibbia all'anfora, dal cancello alla pala d'altare, dall'attrezzo di lavoro al paesaggio agrario, dal castello al borgo, infrangendo cioè la mirabile complessità delle testimonianze storiche, la trama ininterrotta degli insediamenti, la loro onnipresenza e diffusione a tutto il territorio.

E' una concezione antologica, funzionale al carattere accentratore e burocratico delle strutture dello Stato, e che ha favorito quella massiccia « ignoranza del territorio » che da sempre affligge la cultura italiana: tanto più merita di essere segnalate quelle iniziative che esprimono una tutt'altra idea dei « beni culturali ». In provincia di Bologna, comune di Bentivoglio, frazione San Marino, in una villa rustica messa a disposizione dalla amministrazione provinciale, c'è un museo straordinario e unico nel suo genere in Italia che tutti dovrebbero visitare.

E' il « Museo della civiltà contadina » che, attraverso gli attrezzi del lavoro, illustra la storia dell'agricoltura nella bassa bolognese. E' un museo nato dalla partecipazione popolare, per iniziativa di un gruppo spontaneo di ricercatori e lavoratori, che per anni sono andati in giro di paese in

paese, di casa in casa, di mercato in mercato, chiedendo alla gente le cose che erano servite e che ora non servivano più nel lavoro quotidiano: il successo della raccolta è stato clamoroso, tutto è stato donato dai contadini, i pezzi sono ormai più di quattromila. Il museo è stato inaugurato nel 1973.

Nato da animate discussioni tra studiosi, lavoratori, associazioni culturali, il criterio museografico si raccomanda per chiarezza espositiva ed eloquenza rievocativa e didattica, indenne da qualsiasi compiacimento folcloristico o decorativo. Si segue la vicenda della proprietà fondiaria, il ciclo storico della mezzadria, l'organizzazione della famiglia contadina, il varare nel tempo della tipologia degli strumenti di lavoro, fino alle prime macchine: aratura, semina, mietitura, trebbiatura, coltivazione e lavorazione del mais, del riso, della canapa.

## Gruppo spontaneo

E' un intero capitolo di storia economica e sociale che viene così ricostruito attraverso gli attrezzi della fatica, dalle lotte di mezzadri e braccianti alle trasformazioni del paesaggio: « un vero archivio della memoria contadina », scrive l'economista Carlo Poni, la esaltazione di quella « cultura materiale » che è sempre stata tenacemente ignorata dalla cultura ufficiale e che ha una tradizione all'estero, in Polonia e in Inghilterra (per tacere dei musei della civiltà alpina in Svizzera, Austria, Francia e, da noi, quello di S. Michele all'Adige). Il bene culturale è inteso nella sua globalità, in un'appassionata ricerca di « archeologia rurale »: e non si può non pensare per contrasto alla stomachevole degradazione che arredatori da strapazzo e antiquari razziatori riservano di solito a questi oggetti, madie trasformate in mobile bar, rastrelli in attaccapanni, ruote di carro in lampadari...

Ma c'è un'altra iniziativa importante in Emilia-Romagna, la prima del genere in Italia: è la « Carta dei beni culturali e naturali della provincia di Bologna », un volume di cinquecento pagine appena pubblicato a cura dell'amministrazione provinciale: frutto di un'analisi a tappeto che ha portato alla compilazione di duemila schede, una catalogazione scientifica eseguita in collaborazione con l'Istituto di storia dell'arte dell'università e le soprintendenze alle gallerie e ai monumenti.

Di ognuno dei 59 comuni vengono date le informazioni pratiche essenziali; un breve cenno storico e lo elenco dei beni censiti; riportati su una carta al centomila con la rete stradale, l'orografia, l'idrografia, la qualità dei terreni. Una simbologia accurata identifica pievi, chiese, edicole, oratori, edifici rurali, palazzi, ville, case padronali, castelli, rocche, torri, edifici fortificati, ponti, borghi, nuclei sparsi, ruderi.

Un territorio di 370.000 ettari ci viene così restituito per quanto possibile nella completezza della sua sedimentazione storico-ambientale, nell'intima connessione tra natura e opera umana. Ogni cosa degradata o distrutta — dice Andrea Emiliani, direttore della pinacoteca nazionale di Bologna, il maggior animatore e promotore da anni della opera di ricognizione e analisi del patrimonio regionale — « è un *unicum* che scompare dal passato degli uomini, e di quel passato impedisce la comprensione »: la conservazione diventa quindi un « pubblico servizio », con finalità culturali, turistiche, urbane.

Da un lato infatti una « carta » del genere tende a guarire dalla sua cecità il visitatore, svelandogli lo spessore storico del territorio, liberandolo dall'immagine « convenzionale, riduttiva e stereotipata » che si porta dietro; dall'altro, si presenta come un quadro di riferimento obbligatorio per ogni iniziativa di pianificazione da parte di comuni e comprensori.

Una volta svelato e censito il tessuto storico-ambientale non ci sono più scuse alla sua distruzione. « Tutela e politica di piano si trovano ormai a coincidere », dice Emiliani: ed è questa, per così dire, la morale della favola, la conquista culturale che disperde ogni pretesa, ogni presunta, ogni demagogica contrapposizione tra salvaguardia e sviluppo, perché l'esperien-

za insegna che distruzioni e manomissioni sono sempre e soltanto causate dalla speculazione, dal disordine, da miopia, arroganza, stupidità, insomma dalla rinuncia a qualsiasi programmazione di interesse pubblico.

## Miopia e arroganza

Né manca, in appendice alla « carta », l'elenco del patrimonio mobile delle chiese, quello più insidiato dai razziatori: circa trentamila schede di dipinti, tessuti, reliquiari, sculture, oggetti di culto, spesso in disuso dopo la riforma liturgica. Sono il frutto di anni di campagne di rilevamento ad opera di studenti e laureati, sotto la guida della soprintendenza alle gallerie e con l'appoggio dell'ufficio centrale del catalogo: l'intesa con curia, comunità conventuali e clero, ha dato buoni frutti. Per scoraggiare i malintenzionati, gli oggetti non sono indicati individualmente, ma solo per gruppi tipologici e cronologici.

A queste iniziative si accompagna l'attività di un organismo regionale che non ha equivalente in altre parti d'Italia: l'Istituto « per i beni artistici, culturali e naturali » fondato tre anni fa. E' un organo di consulenza della regione e dei comuni, suoi compiti sono la conoscenza, l'inventario e il restauro del patrimonio storico-artistico-ambientale, la formazione di personale specializzato: per favorire la presa di coscienza degli enti locali e coordinare decentramento e tutela statale. « La cultura di base siede così al tavolo delle scelte politiche », dice ancora Emiliani: le ricerche avviate riguardano il patrimonio degli innumerevoli enti morali (sorti dalle soppressioni napoleoniche e postunitarie), i musei e le raccolte civiche, i centri storici, le « aree della sofferenza » (zone dell'inquinamento atmosferico e marino).

Di musei e raccolte civiche la regione ne conta un centinaio, con organici spesso presenti solo sulla carta: da cinque anni a questa parte non un solo laureato è entrato per concorso pubblico in un museo. E' solo un piccolo esempio dell'enorme lavoro che la regione deve affrontare per riconquistare la propria identità culturale.

Antonio Cederna

## Raffaello, Rubens, Tiziano recuperati dai carabinieri

ROMA — Il recupero di quadri di scuola michelangiolesca, di materiale bibliografico del secolo XV, collezioni d'arte orientale e reperti archeologici di varie epoche è il risultato confortante di operazioni condotte a termine in tempi diversi dal comando carabinieri a tutela del patrimonio artistico di Roma.

Ne dà notizia il sesto numero del bollettino periodico del comando, stampato in questi giorni. Il bollettino descrive in ordinata successione una serie di 58 opere pittoriche, di autori fra i quali fanno spicco Raffaello, Rubens, Tiepolo, Tiziano, Murillo, Omiccioli, Enotrio, Guttuso.

Di notevole importanza anche il recupero di un incunabolo di 263 pagine,

denominato « Il lattanzio », risalente al secolo XV; una collezione di 168 oggetti d'arte orientale in avorio dorato, argento e bronzo; materiale archeologico (vasi fittili, monete, teste femminili rivestite in oro e un diadema aureo) del secondo, quinto e settimo secolo a.C.; una scultura marmorea raffigurante « Talamone » di epoca carolingia e pezzi pregiati di argenteria artistica antica.

Tutte queste opere, recuperate in date più o meno recenti, non erano state segnalate — viene precisato — su precedenti bollettini del « servizio per le ricerche delle opere d'arte rubate » del comando dell'arma dei carabinieri per mancanza di precisi elementi di identificazione.